

Artigianato darwiniano (tre taccuini e una preghiera)

Darwin aveva ventisei anni e si trovava ancora sulla *Beagle*, quando aprì il suo primo taccuino di osservazioni; in cui prese a interrogarsi non solo sulle leggi della natura, ma anche sulla natura di Dio. Con questi due libri¹ la cosiddetta industria darwiniana, ossia la letteratura specialistica sull'autore dell'*Origine delle specie*, per una volta cede il passo all'artigianato: a ciò che pensava lo stesso Darwin, giorno dopo giorno, alle prese col mondo – ovviamente – ma soprattutto con se stesso. «È un privilegio raro», come scrive Niles Eldredge nella Prefazione, perché leggere questo «bollettino quotidiano in presa diretta» è, come rileva Telmo Pievani nelle pagine che introducono i tre taccuini (il Rosso, il B e l'E; dall'estate del 1836 a quella del 1839), «un po' come entrare nella sua testa».

La prima cosa che viene in mente, dopo averli letti, è quant'è vero, che le grandi scoperte non sono mai opera di un solo ricercatore (il mitico “genio” che precorre tutti) e non sono mai subitane – non hanno niente a che vedere con le “folgorazioni”. Darwin arrivò alla sua scoperta appoggiandosi a una grande quantità di specialisti e di dilettanti, e litigando con una grande quantità di altri personaggi – fra cui lo stesso Dio, come vedremo. E vi arrivò, del tutto provvisoriamente, dopo almeno tre anni di tribolazioni (se consideriamo il tempo che passa dalla sorpresa delle Galàpagos al primo, liberatorio «hurrah»), che si prolungarono, prima di uscire allo scoperto (con la pubblicazione dell'*Origine*), in altri ventun'anni costellati non solo di precisazioni e affinamenti ma anche di correzioni di rotta e marce indietro. Per non parlare degli altri tredici anni che gli ci vollero per giungere alla versione definitiva della sua teoria.

Seguirlo in questo percorso è affascinante perché non stiamo leggendo un'autobiografia: quel genere di letteratura spesso penoso, con cui il genio di turno ci propina la sua versione di comodo, idealizzata e fuorviante, di come andarono le cose. Stiamo leggendo appunti scritti, in forma spesso criptica (onore alla traduttrice, Isabella Blum), per uso personale con la massima spontaneità e del tutto ingenuamente. Per esempio, Darwin si chiede: «a occidente del Peuquenes doveva esserci tanto conglomerato quanto a oriente. Dov'è andato?» Oppure: «il ginestrone in Norvegia, dove non fiorisce mai!! Com'è arrivato laggiù?» Il che testimonia, come osserva ancora Pievani, che egli «sa porsi le domande giuste, più che dare le giuste risposte».

¹ Charles Darwin, *Taccuini*, a cura di S. Herbert, D. Kohn e per l'edizione italiana T. Pievani. Con una Prefazione di N. Eldredge. Traduzione di I. Blum, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 376, €20,00; Michele Luzzatto, *Preghiera darwiniana*, Milano, Cortina, 2008, pp. XXIII-70, €9,00

E tuttavia quelle domande (quelle domande senza risposta; che più tardi lo porteranno a scrivere che nel primo taccuino non si trova «niente di utile a nessuno scopo») lo portano a imboccare nuove strade. Egli comincia a dubitare della soluzione lamarckiana («il lama estinto dovette la sua scomparsa non a un cambiamento di circostanze») e prende a capire il ruolo dell'isolamento geografico: «i gatti, i cani e gli ibis egiziani sono eguali a quelli d'un tempo; tuttavia, separiamo una coppia e mettiamola su un'isola di recente formazione, è molto dubbio che rimarrebbero costanti». Coglie l'importanza delle variazioni individuali (anche di quelle che danno solo «un vantaggio infinitesimale») e le collega alla lotta per l'esistenza: «è in atto una competizione, e un granello di sabbia sposta la bilancia». Si pone il problema dell'antenato comune («potremmo esser tutti legati in un'unica rete») e disegna il primo – seppur schematico – albero della vita: «un albero irregolarmente ramificato», «che dovrebbe forse esser chiamato il corallo della vita, giacché la base delle sue ramificazioni è morta». Capisce di esser vicino alla comprensione del «mistero dei misteri» (la comparsa di nuove specie) di cui gli aveva parlato John Herschel e finalmente ne abbozza la soluzione (eredità, variazione, pressione demografica): «tre principi renderanno conto di tutto: (1) i nipoti come i nonni, (2) tendenza a piccoli cambiamenti, specialmente in caso di cambiamenti fisici, (3) grande fecondità rispetto al sostegno fornito dai genitori».

La nuova risposta viene già abbozzata ma Darwin è grande, voglio ripeterlo, soprattutto nel porsi nuove domande. Le grandi risposte valgono anche in quanto tali, ovviamente, ma forse ancor più per la rilettura dei dati che impongono di fare, e per l'apertura di nuovi orizzonti: come osservava Primo Levi, «è tipico delle grandi risposte far nascere nuove grandi domande». Una di queste è se evoluzione significhi progresso: «ogni specie cambia; progredisce?» No, risponde Darwin. «È assurdo affermare che un animale sia superiore rispetto a un altro», perché tutti sono sufficientemente adattati alle proprie condizioni di esistenza, e nessuno lo è perfettamente. Neanche l'uomo? Neanch'esso può essere considerato migliore di altre forme? No, neanch'esso: quando lo consideriamo «superiore», assumendolo come il fine ultimo della storia naturale, dimentichiamo di precisare che intendiamo «intellettualmente» superiore. E dimentichiamo l'eccellenza di altre prestazioni e di altre caratteristiche: «chi, al cospetto della Terra, ricoperta di splendide savane e foreste, oserebbe dire che l'intelletto è l'unico scopo di questo mondo?» Lo fa «la gente», che «parla spesso del meraviglioso evento della comparsa dell'uomo dotato di intelligenza». E allora il giovane Darwin perde la pazienza, se la prende con la «gente» e si sbilancia: «la comparsa di insetti con altri sensi è più meravigliosa, probabilmente la loro mente è più diversa e l'introduzione dell'uomo non è nulla rispetto a quella del primo essere pensante». E la creazione divina? «Concezione miserevole e limitata». E Dio, allora? Be', «non è all'altezza della dignità di Colui che

si presume abbia detto “Sia fatta luce” e luce fu, immaginare che Egli abbia creato una lunga successione di vili animali molluschi». Molto «più semplice e sublime» del Dio creatore sarebbe Quello che «diede le leggi e poi lasciò che tutto procedesse di conseguenza».

E così arriviamo alla Preghiera. Non è una “preghiera” darwinista, una di quelle spocchiose lamentazioni risentite che vengono tanto bene a tanti atei d’oggi, ma la “vera” preghiera che Michele Luzzatto ricostruisce, carte alla mano e passo passo, come la preghiera darwiniana: quella concepita dallo stesso autore dell’*Origine delle specie* quando, sfogliando il “libro della natura”, va a sbattere in problemi non semplici. Per esempio, si chiede Darwin-Luzzatto: «com’è possibile che esista il cervello, un organo strutturato in modo da risolvere il problema di come sia possibile che esista un organo strutturato in modo da risolvere problemi?» E poi: «com’è possibile che esista un Dio che ha creato un mondo che ha finito per evolvere casualmente, per selezione naturale, una creatura che studiando il mondo si chieda come sia possibile che esista un Dio che ha creato un mondo per evolvere casualmente una creatura simile?»

Non c’è bisogno che Dio non esista. Ma c’è bisogno, di fronte al male che imperversa nella natura, di fronte alle sofferenze inflitte – per esempio – dalle vespe che scavano nidi sottoterra, di fronte alla crudeltà di un coleottero *Micromalthus* o anche soltanto alla diversità dei becchi dei fringuelli delle Galàpagos; c’è bisogno che Dio non sia l’Architetto che ha progettato un bel marchingegno, e neanche il Manovale che interviene in corso d’opera per rattopparlo. Non può essere un Dio giocherellone e pasticcione: non sarebbe granché. Né può essere un Dio capriccioso e maligno: non sarebbe proprio il massimo. «Deve essere un Dio più sottile».

Un Dio al quale sia possibile, per esempio, rivolgere domande. Darwin Gli chiede senta: forse ho capito la storia dei fringuelli, e anche quella dei coleotteri, e pure quella delle vespe. Forse ho capito perfino com’è che la coda del cavallo non è a paletta (sarebbe splendida, per uccidere i tafani), e com’è che le pavonesse preferiscono proprio i maschi più imbranati – i pavoni con la coda più lunga e pesante, che li costringe a terra. E forse ho capito addirittura com’è che gli uomini portano, sul petto, due assurdi capezzoli. Però l’ho fatto, o Dio, leggendo il libro della natura: mica quello delle Scritture. Come la mettiamo?

Un Dio poco «sottile» potrebbe arrabbiarsi. Ma in soccorso di Darwin-Luzzatto viene la storia biblica di Giobbe. Uomo «integro e retto», si vide morire tutti e dieci i figli – Darwin solo tre, ma unicamente colpevoli Charles di sindrome di Down, Annie di avere dieci anni e Mary di essere nata. E si ritrovò, Giobbe, pure coperto di orribili piaghe su tutto il corpo – Darwin affetto solo di morbo di Chagas, che tuttavia gli creò non pochi problemi. Ebbene Giobbe esercitava, come Darwin, il laico esercizio del dubbio, e nonostante quelle sventure mica rinnegò Dio. Provò a rivolgerGli, e si limitò a chiederGli: dov’è che ho sbagliato?

Vennero a trovarlo tre amici – Elifaz il temanita, Bildad lo shuchita e Tzofar il naamatita –, che erano tutti e tre convinti che il Male derivi dal peccato e dunque gli risposero loro, al posto di Dio, tutti e tre accusandolo: Elifaz di ignorare la verità, Bildad di essere in malafede, Tzofar di mentire. Ora, io non so se Luzzatto abbia ragione quando sostiene, per rendere più comprensibile questa storia, che Elifaz può essere immaginato come il saggio rabbino, Bildad come il colto imam e Tzofar come il raffinato teologo cristiano. Ma so che a quel punto intervenne anche un quarto uomo, Elihu (sulla cui identità conviene stendere un pietoso velo), che rincarò la dose minacciando sfracelli: caro Giobbe meriteresti di essere passato a fil di spada. E so che a questo punto intervenne, finalmente, Dio in persona, che passò dalle minacce all'esecuzione degli sfracelli. Si scatenò la bufera, cadde il fulmine, si squarciarono le nubi. Ma Egli si era arrabbiato – colpo di scena – mica con Giobbe: con i suoi tre amici (il feroce Elihu non lo prese neanche in considerazione, e questo vorrà pure dir qualcosa), giudicati colpevoli di «oscurare il progetto divino con parole inconsapevoli». A Giobbe Dio rese onore, facendolo tornare sano, ricco e rispettato, perché aveva «parlato rivolto a Me».

Dio «è cambiato», conclude Luzzatto al termine di questa «laica, laicissima preghiera» (come scrive Giulio Giorello nell'Introduzione), consentendo all'uomo non solo di esporGli le proprie ragioni ma anche di lottare con Lui “ad armi pari”. Dio – suprema bestemmia, o sublime raffinatezza – «si è evoluto» anch'Egli, e forse ha preso gusto a combattere con l'uomo: «lottando Dio si è compiaciuto, chissà, della tenacia e della combattività della Sua creatura, voluta libera proprio da Lui, libera e quindi capace di lottare anche contro di Lui. Proprio come quando un padre si compiace di vedere il proprio figlio cresciuto più forte e vigoroso, fino a quando arriva il momento in cui non può più imporgli il suo volere, e per la prima volta si rende conto di essere immensamente felice di venire sconfitto dalla propria creatura, perché in quella sconfitta ha superato se stesso».

E allora, o Dio evoluto, ci provo anch'io. Se aveva ragione Galileo, quando sosteneva che i due libri a nostra disposizione, quello della natura e quello delle Scritture, insegnano cose diverse («come vadia il cielo» e «come si vadia al Cielo»); se essi possono tranquillamente coesistere, perché non si intersecano sullo stesso piano; e se non è necessario che ci poniamo il problema della loro conciliazione, dato che corrono in parallelo, ebbene fa' che i Tuoi ministri ci lascino leggere in Santa pace il libro della natura. Senza mescolare le carte.

Amen.

Giulio Barsanti

professore di Storia del pensiero scientifico